

Abramo

Autore: Filippo Valenza

In coerenza con la successione cronologica degli eventi, nella Bibbia le pagine del racconto della conquista della Palestina vengono dopo quelle in cui si racconta di Abramo ma, a giudicare dalla mentalità che vi si manifesta, si direbbe che esse risalgano a un'età molto anteriore, a una remota preistoria della religione ebraica. Ad Abramo Dio non si è rivelato tra fulmini e tuoni e con leggi scritte sulla pietra, ma nel silenzio della coscienza: cammina alla mia presenza e sii perfetto. Anche nel vangelo sta scritto: siate perfetti come perfetto è il vostro padre nei cieli. – Abramo è un essere vivente e, come tale, proiettato verso la procreazione, la conservazione della specie. È un uomo e quindi aspira ad avere una discendenza alla quale trasmettere il frutto del suo lavoro e i pensieri della sua mente. E Dio lo giudica degno: “Io so che lui alla sua morte ordinerà ai suoi figli e alla sua discendenza che seguano le vie del Signore e che praticino l'equità e la giustizia” – Lo sa, e quindi giudica che quell'istinto e quell'aspirazione possano essere assunti nel suo disegno sul futuro del genere umano. “Moltiplicherò la tua discendenza fuor di misura oltre il numero delle stelle che brillano nel cielo e i granelli della

sabbia del mare. Fra me e la tua discendenza io stabilisco un patto in sempiterno: tu sarai il mio popolo e io sarò il tuo Dio e nel tuo seme saranno benedetti tutti i popoli della terra.”

È una grandeur da vertigini quella che Dio prospetta ad Abramo, ma non si può proprio dire che Abramo si sia montata la testa. - Quella in cui Abramo vive è una società in cui un'economia di tipo agricolo è in simbiosi con una di tipo pastorizio: ai contadini conviene permettere ai pastori il pascolo nelle loro terre, però anche li temono: è naturale che in essi nasca il desiderio di rendersi padroni delle terre concesse in pascolo. E sono pericolosi: veloci di piedi e svelti di mano, esperti nel lancio di frecce e di lance nella continua lotta contro le fiere con l'aiuto di cani feroci. Secondo lo storico Toynbee nella successiva società nata dalla loro vittoria si ripete lo schema di quella pastorizia: la nobiltà terriera al posto dei pastori, la casta miliare al posto dei cani di guardia, i servi della gleba al posto del gregge da sfruttare.

La paura di Abimelek è che in Abramo si svegli il desiderio di impadronirsi delle terre in cui è ospite con il suo gregge. “In compagnia di Picol, il capo del suo esercito, - racconta la Bibbia – egli venne e disse ad Abramo: Dio è con te in tutto ciò che tu fai, e allora giurami per Dio che tu non ingannerai né me, né il mio parentado e la mia stirpe e che tu avrai per me e per questo paese dove sei ospite la stessa amicizia che io ho avuto per te. - Abramo rispose - Sì, lo giuro. - E perciò quel luogo fu chiamato Bersabea, pozzo del giuramento. - Conclusa questa alleanza, Abimelek si mise sulla via di ritorno in compagnia di Picol, e Abramo piantò un tamerice invocando Javé, Dio dell'eternità.” Abimelek non sa, non ha la minima idea della parola di Dio ad Abramo:

alza i tuoi occhi e gira lo sguardo da settentrione a mezzodi, da levante a ponente: tutta la terra che tu vedi io la darò in eterno a te e ai tuoi posteri. – E gliel’ha ripetuto tante volte da sembrare un comando: datti da fare!... - Ma per Abramo è impensabile che Dio gli prometta una terra per il cui possesso egli debba arrecare danno al prossimo: per lui quella promessa resta nel mistero della mente divina ma fuori dell’orizzonte della sua esistenza. Egli giura. Invocando il nome di Dio che gli ha promesso che quella terra sarà sua per l’eternità, egli giura che mai, mai finché vivrà, la farà sua. Con atto solenne pianta un tamerice a testimonianza e perenne ricordo. E a questo giuramento fu fedele: alla sua morte, di quella terra che Dio gli ha promessa, ha fatto sua, comprandola, solo quel fazzoletto di terra in cui un paio di alberi daranno ombra e frescura alla piccola grotta nella quale resterà sepolto insieme alla sposa.

La sua figura si erge nel racconto biblico come la figura del giusto: cammina alla mia presenza e sii perfetto. E Dio è sempre presente sul suo cammino, lo soccorre, lo difende, benedice le sue fatiche con la meritata prosperità. La pace con gli uomini è pace con Dio: è questa la sua norma. Non resistere al male, rimettersi a Dio: come infatti quelli che gli hanno rapito la moglie dovranno poi venire a inginocchiarsi ai suoi piedi. Generosità. Anteporre il bene degli altri a quello proprio, come dice a Lot, suo nipote: se tu scegli di andare a destra, io andrò a sinistra, e viceversa. - Nella storia della religione la figura di Abramo è additata il come simbolo della fede, l’eroe della fede. Eppure egli vive tra adoratori di idoli, in armonia con essi. Egli ha preferito che la sposa di suo figlio Isacco fosse cercata nell’ambito della pa-

rentela: ma Labano il padre di Rachele, la ragazza prescelta, è adoratore di idoli, e Rachele, partendo, trafuga gli idoli dalla casa paterna per portarseli nella casa nella quale sarà madre dei figli del figlio di Abramo. Nessuno grida allo scandalo. Abramo accoglie fra le sue braccia come figlia quell'adoratrice di idoli. Egli ha fede: la verità si farà strada.

Non si può dire che la religione del libro di Giosué - quella teorizzata dalla teologia sionista - sia una fase anteriore a quella di Abramo: sono due modelli del tutto opposti. - Fin troppo spesso Javé deve farlo presente al popolo eletto: non ti ho preferito perché tu sei migliore di altri popoli, spesso sei peggiore. - L'elezione, come il dono della terra promessa, è un atto del tutto arbitrario. Abramo invece è eletto perché Dio lo giudica degno e lui fa tutto il possibile per essere all'altezza. Con Mosé e Giosué i figli di Israele venuti da remoto paese, varcano il confine, irrompono, si appropriano di tutto e uccidono tutti. Abramo che vi trascorre la vita, di quella terra, nonostante la promessa divina, fa sua solo quel tanto bastate per la tomba della sua sposa e della sua quando la raggiungerà. - Mosé va incontro ai guerrieri che si trascinano dietro le prigioniere adoratrici di idoli e comanda di ucciderle. Abramo va incontro all'adoratrice di idoli e l'abbraccia come sposa del suo legittimo unigenito.

“Prendi tuo figlio, il tuo unico che tu ami tanto, vai nel paese di Moriyya e là l'offrirai in olocausto sulla montagna che io ti indicherò.” Comprendere Abramo - dice Kirkegaard che si è tanto tormentato su questo paio di righe - è comprendere le ragioni per cui è impossibile comprenderlo. - Si può dire che Abramo, anche grazie alla condotta per la quale ha meritato il soccorso da parte

di Dio, ha avuto tutto dalla vita: vittoria sulle avversità, ricchezza, autorevolezza: ma nella cosa più importante, e anche più comune, è rimasto deluso: non ha una autentica discendenza. Dio gliel'ha promessa, e grande, superbamente grande, ma l'attesa è stata vana: ormai vecchio, anzi stravecchio, deve contentarsi del surrogato, il figlio della schiava. Perché Dio interviene solo dopo che per via naturale la nascita di un figlio sarebbe stata ormai del tutto impossibile? Sembra evidente: ad Abramo deve essere chiaro che questo figlio è un dono particolare da parte di Dio, un dono al di sopra delle naturali possibilità. Ma allora, perché ora gli chiede che lo sacrifichi? Che senso ha?

Una fra le tante risposte a questa domanda: l'episodio segna il passaggio a una religiosità più elevata: in età remota anche gli ebrei, come altri popoli della regione, ubbidivano alla regola del diritto degli dei alle primizie sacrificando anche i loro primogeniti. Ma vien meglio da pensare che la religiosità alla quale l'episodio vuole opporsi è quella che fa da sfondo nel racconto della conquista della terra promessa: il razzismo della teologia sionista: il paradossale ordine del sacrificio di Isacco è quello di un taglio netto come nel Vangelo quando si dice: se la mano ti scandalizza, tagliatela e così l'occhio che ti scandalizza. Terribile prova nella quale Abramo fu all' altezza e per questo elevato a una ben diversa paternità: il padre della comunità dei credenti, più numerosa dei granelli dell'arena e delle gocce del mare.

“Due anime” è l'espressione del linguaggio comune: nella religione ebraica quella personificata nella figura di Abramo e quella nella figura di Giosué il conquistatore. Così come nella religione cattolica: da una parte san Francesco, il poverello di Assisi che affronta il lungo e

pericoloso viaggio per presentarsi umilmente al Saladino e fargli ascoltare la parola di Cristo – e dall'altra Goffredo di Buglione che entra a Gerusalemme con la spada sguainata. C'è una linea di continuità da Abramo al Vangelo e al poverello di Assisi, così come da Giosué il conquistatore a Goffredo di Buglione e al Torquemada dell'inquisizione.